

DALLA LEGGEREZZA DELLA MEMORIA AL PESO DELLA MATERIA

Eugenio d'Ors ci invita a considerare il fatto che un giorno Isaac Newton «uscì a passeggio in cerca della mela e non per scoprire le leggi della gravità». Non dissimile è il caso di Laura Renna. L'artista è solita intraprendere delle escursioni ad alta quota per lasciarsi alle spalle ogni occupazione e/o preoccupazione professionale (tra gli altopiani non c'è ragione di pensare a qualcosa che non appartenga alle montagne stesse). È solo al termine del viaggio che si presenta un interrogativo anodino: "cosa farne" di quest'esperienza? Ed ecco che questo desiderio, questo "ambire" entra in relazione con la parola "circondare", andare cioè intorno a qualcosa che si può solo lambire, sfiorandola appena.

Laura Renna l'ambisce il mondo esterno e l'esistenza scattando fotografie durante il suo impulso migratorio, immagini che vengono accumulate e poi dissipate nelle fasi di lavorazione. Anziché limitarsi a convertire le escursioni in un'inclusione di aneddoti o reminiscenze, l'artista è votata a un dispendio estetico, alla rinuncia e al sacrificio che può ampliare la visione. Una visione di cui gode non soltanto il ricevente ma anche l'emittente. Cesellando le fotografie, Laura Renna epura le immagini dal superfluo e da ogni soggettivismo, le rende eteree, più volatili che terricole (benché sia proprio la volta celeste ad essere esclusa dai profili rupestri). Intrecciati su nastri di cotone, i brandelli formano così un arazzo, o ancor meglio: un rizoma che asseconda un principio di connessione e di eterogeneità. Le pareti rocciose, spesso virate in suadenti cromie, diventano sagome-spaccature, orli di una terra sconosciuta che cerca di ricucire e condividere i propri confini. Alla fine ne nasce un disegno leggero e fragile, a indicare nuovi, inediti percorsi, liberati verso l'infinito.

I grovigli di Renna, pur possedendo una precisa morfologia, assecondano una processualità aperta, dettata dall'effetto di gravità, tant'è vero che le "immagini pendenti" esercitano una propria casualità nell'ordine/ordito precostituito. In questo senso l'artista eredita la morbidezza e la flessibilità dell'Anti-form che si contrapponevano alla rigidità e alla durezza del minimalismo. Per effetto della gravità, la forma [in]determinata rappresenta una molteplicità rispetto alla propria combinazione e dimensione, una manipolazione solo in parte controllabile dall'artista, e dall'altra parte condivisa con le leggi della fisica. Non fa eccezione a questa regola l'intreccio della lana di ottone e d'acciaio inossidabile, processo laborioso – di muscoli più che di testa – che germina in modo spontaneo, punto dopo punto, tenendo conto del peso accumulato e dell'allungamento dei filamenti durante le fasi di lavorazione. Il materiale, duttile e malleabile ma non per questo meno ostico, cadenza il vissuto dell'artista e cerca di dare forma a un'immagine mnemonica, a un elemento vegetale e al contempo minerale. È come se l'artista volesse legarsi a qualcosa, a un ricordo per esempio, e allo stesso tempo cercasse di oltrepassarlo, lasciandolo fluttuare, senza definirlo, senza spiegarlo, per riuscire a viverlo nella sua pienezza e autenticità.

«Io sono la mia montagna», afferma Laura Renna, «inaccessibile a volte». L'immagine/metafora è quella di un acrocoro a cui l'artista pare restare avvilluppata, quasi fosse impigliata e "sospesa" (lo suggerisce il termine *accroché* desunto dall'idioma francese) nella propria ricerca. Così come accadde a Newton, che bramava una mela e incappò invece nella gravità, Laura Renna non si fa soggiogare dalle leggi della natura ma collabora con esse. Accettando e sfidando la gravità, l'artista si destreggia tra pieni e vuoti, masse e linee, tenendo a mente un unico obiettivo: riscoprire attraverso un vuoto di memoria le infinite meraviglie che [ac]cadono sotto i nostri occhi.

Alberto Zanchetta